Quei picciotti licatesi di malavita e il loro tragico destino

Inviato da Angelo Vecchio
sabato 12 gennaio 2008

Tragico destino quello dei picciotti di malavita. Passano l’esistenza tra i pericoli e con i piedi di là del codice penale. Ma in tasca hanno sempre tanti soldi. Sanno che, prima o poi, dovranno finire in carcere. Lo mettono in conto, altrochè. Nessuno di loro, però, pensa che, un giorno o l’altro, potrebbe finire ammazzato. E da ragazzi ne saranno stati certi Angelo Panarisi, Angelo Antona e Angelo Carusotto. Sono i nomi di tre picciotti che le cronache degli anni Quaranta e Cinquanta del secolo che se ne è ormai andato erano indicati dagli investigatori come giovani emergenti di Cosa nostra. Finiscono in carcere per una ventina d’anni. Dietro di loro storie di omicidi e di vendette tra «cosche». Tornano in libertà con i capelli bianchi. Quando pensano di potere passare la vecchiaia in famiglia ecco che si trovano nel mirino delle armi da fuoco. Uno finisce ammazzato addirittura in una sala da barba, proprio come si vede nei film sui gangster americani.
Il primo a cadere è Angelo Carusotto, un uomo sui sessant’anni, tarchiato. Un sicario lo blocca con una fucilata mentre si trova nel territorio di Falconara, dove ha un vasto appezzamento di terra.La cronaca dell’agguato è del 24 marzo del 1985. Era finito in galera con l’accusa di omicidio. I giudici della Corte d’Assise di Salerno dissero che aveva avuto un ruolo di primo piano nell’assassinio del massaro Angelo Lauria, ucciso in corso Umberto nel 1956. Carusotto era tornato in libertà da una decina d’anni. Quell’inizio di primavera del 1985 aveva deciso di passare la giornata in campagna, dove, assieme al fratello Antonio, aveva iniziato a costruire una villa a mare. E da una decina di anni era in libertà pure Angelo Antona, che nell’immediato dopo guerra era stato indicato dai carabinieri come un picciotto di mafia in ascesa. Secondo gli investigatori era destinato a succedere al padre, Vincenzo. Negli anni Cinquanta, Angelo Antona è un picciotto alto, con tanti capelli sempre imbrillantinati e baffi neri. In carcere ci finisce nel dicembre del 1958, accusato dell’assassino del commerciante Luciano la Rocca. Antona è ancora in cella quando un sicario spara contro suo padre e lo uccide. È il 22 febbraio del 1959 quando sul fascicolo di Vincenzo Antona i carabinieri scrivono che si era trattato di una vendetta legata all’assassinio di Luciano La Rocca. Ma la mattina di 26 anni dopo (marzo 1986), Angelo Antona cade bocconi, colpito da tre proiettili che lo centrano alla gola, sparati da un sicario a volto scoperto. L’agguato scatta in via Sole, che è una traversa di corso Umberto, a poca distanza da dove sino a qualche anno fa c’era l’ingresso del circolo «Goliardico». A poche ore dal delitto, carabinieri e polizia hanno già le idee chiare e accostano l’omicidio Antona a quello di Angelo Carusotto, ammazzato l’anno prima sulla strada per Gela, nel territorio di Falconara. Le armi tornano a sparare alla vigilia del capodanno del 1988, per ammazzare Angelo Panarisi, l’ex picciotto di mafia indicato come il killer che nel 1956 uccise il massaro Angelo Lauria. La sera di dicembre di diciotto anni fa Angelo Panarisi ha 62 anni. È un uomo piccolo di statura, che di mestiere fa il barbiere. Ma ha anche la passione della chitarra e di tanto in tanto si riunisce con gli amici, pure loro «musicisti», per suonare e cantare vecchi motivi napoletani. Il sicario che quella sera di dicembre si presenta nel negozio di barbiere di Panarisi non trova alcun contrattempo. Panarisi è seduto su una poltrona girevole. Accanto a lui c’è un giovane che gli taglia i capelli. La fine di Panarisi viene scritta con quattro proiettili calibro 7,65, che lo colpiscono alla testa e al torace. Il giovane barbiere, Salvatore Porrello, invece, finisce in ospedale, ferito a una coscia e alla mano sinistra da proiettili di rimbalzo.